



## *Clockwork*

gente di cinema

Collana diretta da Augusto Sainati

Comitato scientifico

Sandro Bernardi, Paola Casella, Italo Moscati

1. Claudio Carabba, Giovanni M. Rossi (a cura di), *La voce di dentro. Il cinema di Toni Servillo*, 2012, pp. 126, ill.
2. Daniele Dottorini, *Filmare dall'abisso. Sul cinema di James Cameron*, 2013, pp. 132, ill.
3. Gabriele Rizza, Chiara Tognolotti (a cura di), *Il grande incantatore. Il cinema di Terry Gilliam*, 2013, pp. 128, ill.
4. Marco Luceri, Luigi Nepi (a cura di), *L'uomo dei sogni. Il cinema di Giuseppe Tornatore*, 2014, pp. 128, ill.
5. Lucia Di Girolamo, *Per amore e per gioco. Sul cinema di Pedro Almodovar*, 2015, pp. 160, ill.
6. Edoardo Becattini (a cura di), *Cuore di tenebra. Il cinema di Dario Argento*, 2015, pp. 128, ill.
7. Ivelise Perniola, *Gillo Pontecorvo o del cinema necessario*, 2016, pp. 136, ill.
8. Daniela Brogi (a cura di), *La donna visibile. Il cinema di Stefania Sandrelli*, 2016, pp. 144, ill.
9. Giovanni M. Rossi, Marco Vanelli (a cura di), *Piani di luce. La cinematografia di Vittorio Storaro*, 2017, pp. 126, ill.
10. Caterina Liverani (a cura di), *A sinistra del cuore. Il cinema di Robert Guédiguian*, 2018, pp. 120, ill.
11. Augusto Sainati (a cura di), *Vero, falso, reale. Il cinema di Paolo Sorrentino*, 2019, pp. 128, ill.
12. Marco Luceri, *Tenebre splendenti. Sul cinema di Roman Polański*, 2021, pp. 136, ill.
13. Roberto Donati (a cura di), *L'intelligenza delle cose. Il cinema di Mario Martone*, 2021, pp. 128, ill.
14. Simone Emiliani (a cura di), *Le verità nascoste. Il cinema di Asghar Farhadi*, 2022, pp. 120, ill.
15. Valentina D'Amico (a cura di), *Il tempo, la Storia, il mito. Il cinema di Liliana Cavani*, 2023, pp. 144, ill.
16. Paola Casella (a cura di), *La realtà immaginata. Il cinema di Gabriele Salvatores*, 2024, pp. 128, ill.

# **La realtà immaginata** **Il cinema di Gabriele Salvatores**

*a cura di*  
Paola Casella

*visualizza la scheda del libro sul sito [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)*



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Il presente volume è stato edito in occasione del Premio Fiesole ai Maestri del Cinema 2024 promosso dalla Città di Fiesole, dalla Regione Toscana, dalla FST-Mediatteca Regionale e dal Gruppo Toscano del Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani.*



**SNCCI**

Si ringraziano Gianni Chiffi, Giulia de Gregorio e Patrizia Wachter

Revisione redazionale di Maria Ida Bernabei

© Copyright 2024

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676965-7

ISSN 2611-2310

## *Gabriele Salvatores: ancora e alianti*

di Paola Casella

«Nella sua autobiografia *Bono Vox* degli U2 scrive che le canzoni sono le sue preghiere. Anche i film possono esserlo perché sono ancora di salvezza, perché ti impediscono di pensare troppo ai tormenti della vita, e farli, la pratica di farli, può essere consolatorio come una preghiera»<sup>1</sup>. Così scrive Gabriele Salvatores alla fine della sua autobiografia *Lasciateci perdere*, enucleando la tensione verso qualcosa di spirituale che caratterizza tutta la sua opera, e allo stesso tempo quella pratica del fare così profondamente milanese, quella concretezza che ha sempre controbilanciato le sue più elevate aspirazioni.

A Milano, negli anni Settanta, l'attività artistica di Salvatores con il Teatro dell'Elfo è stata un'ancora di salvezza per molti ragazzi che temevano di non avere un loro posto nel mondo, dopo l'autorità dei padri e le ideologie, già in parte naufragate, del Sessantotto; così come, negli anni Ottanta, i primi film del Salvatores regista e sceneggiatore hanno rappresentato una rara alternativa all'edonismo paninaro e vanziniano o al cinema dei comici televisivi approdati al grande schermo con le loro collezioni di gag. Quella di Salvatores era all'epoca una ribellione ad un immaginario televisivo dominante e un'alternativa al dominio del cinema yankee, in particolare quello partorito dagli studios hollywoodiani. Il ragazzo Gabriele invece era cresciuto con il cinema indipendente americano: «Il mio imprinting veniva da lì», scrive nella sua autobiografia<sup>2</sup>, e poi ricorda quei pochi colleghi della sua generazione che sono stati per lui terreno di confronto: Francesca Archibugi, Mario Martone, Gianni Amelio, Silvio Soldini, e naturalmente Nanni Moretti, con cui il rapporto era «un po' conflittuale ma di grande affetto reciproco»<sup>3</sup>.

Ma sarebbe fuorviante identificare in Salvatores un autore esclusivamente generazionale, confinandolo all'interno di una definizione che lui

<sup>1</sup> G. SALVATORES, P. JACOBBI, *Lasciateci perdere*, Milano, Rizzoli, 2023, p. 175.

<sup>2</sup> Ivi, p. 6.

<sup>3</sup> L. MALAVASI, *Gabriele Salvatores*, Milano, Il Castoro, 2005, p. 14.

per primo ha trovato claustrofobica: molto meglio descriverlo, come ha fatto Luca Malavasi nel Castoro a lui dedicato, come un autore che vuole (e sa) «parlare al presente del presente con gli strumenti del presente»<sup>4</sup>: anche quando il presente arriva a mezzo secolo di distanza dal suo esordio teatrale, e a quarant'anni suonati da quello cinematografico.

Colui che ai suoi inizi è stato ed è ancora oggi definito “il regista della fuga”, l'autore di quelle che, a seconda dei titoli presi in considerazione, sono state chiamate trilogie, tetralogie o addirittura pentalogie sul tema, è meglio identificabile come “il regista del cambiamento”, a cominciare dal proprio, inteso in senso evolutivo, come avvicinamento a quel qualcosa di più alto e più complesso cui tutti dovremmo tendenzialmente ambire: «Io credo che noi dobbiamo provare, anche nella vita, ad alzare sempre un po' l'asticella, o almeno il desiderio», ha detto una volta, salvo chiosare, con il consueto realismo: «Poi se ci riesci bene, sennò pazienza»<sup>5</sup>.

Gabriele Salvatores ha sempre alzato l'asticella, anche a rischio di non riuscirci. Avrebbe potuto accomodarsi sul consenso “generazionale” di quella che non lui, ma gli altri, hanno definito “poetica dell'altrove”, sulla popolarità di un istrione come Diego Abatantuono, o sugli allori dell'Oscar vinto nel 1992, a quarantadue anni, con *Mediterraneo*, o ancora sulla “riscoperta” da parte del pubblico e della critica avvenuta con *Io non ho paura*. E invece non si è mai fermato, ha rischiato con la fantascienza artigianale di *Nirvana*, il grottesco viaggio nel lato oscuro di *Denti*, il digitale (e una protagonista femminile spigolosa) di *Quo vadis, baby?*, il supereroico dei *Ragazzi invisibili*, o il bianco e nero di *Comedians* e di parte di *Il ritorno di Casanova*. Ha saputo parlare di giovani adulti smarriti e di bambini perduti, ma anche di anziani registi capaci di perdere un dente durante un *cunnilingus*, o di sceneggiatori con l'*horror vacui* del lieto fine: e in ognuno di loro c'era una parte di sé, incapsulata in momenti diversi della propria vita.

*Io non ho paura* è un titolo che sembra un mantra scaramantico, eppure proprio sulla paura e sul suo superamento si basa tutta la filmografia di Salvatores: la paura di sbagliare, e allo stesso tempo il coraggio di rischiare il fallimento; il timore della morte, della malattia e del trascorrere del tempo, e soprattutto la preoccupazione di usare male il tempo limitato a nostra disposizione. L'ansia della propria inadeguatezza,

<sup>4</sup> Ivi, p. 24.

<sup>5</sup> Dichiarazione durante la masterclass tenuta a Bari, in occasione della quattordicesima edizione del Bif&st, 2023.

tanto sentita da trasformarsi in una sorta di sindrome dell'impostore dopo la vittoria agli Oscar, che il regista avrebbe dato a Zhang Yimou con il suo *Lanterne rosse* piuttosto che a sé; ma allo stesso tempo la determinazione a meritarselo davvero, quell'Oscar, alzando ancora una volta l'asticella e abbandonando la sua *comfort zone* per lanciarsi subito dopo nelle sue due avventure più rischiose, l'una – *Nirvana* – premiata da pubblico e critica, l'altra – *Denti* – sottovalutata da entrambi (salvo poi essere riscoperta più avanti, come capita spesso alle Cassandre).

Non c'è un solo film di Gabriele Salvatores che non racconti chi siamo, chi siamo stati, e forse anche chi saremo, magari in forma documentaria, qualche volta in tempo reale, come è accaduto con *Italy in a Day* e ancor di più con *Fuori era primavera*, medicina per l'anima di chi, durante il *lockdown*, si è sentito solo e smarrito, preda di quella paura senza nome. Non c'è un suo titolo che non faccia riferimento a quella «contaminazione, chiamiamola fusione, che ci ha sempre salvato. Sto parlando della paura che abbiamo del nuovo, del diverso, dell'integrazione di quelli che arrivano che sono diversi da noi: ma questa è un'opportunità»<sup>6</sup>.

Se da un lato Salvatores ha saputo raccontare la realtà attraverso la sua testimonianza più diretta, il reale nel suo cinema è spesso efficacemente trasfigurato attraverso un immaginario fantastico e supereroico che però non dimentica il lato “umano troppo umano”, e che trova il suo centro emotivo nelle fragilità di chi, anni prima sia di *Matrix* (A. e L. Wachowski, 1999) che di *Free Guy* (S. Levy, 2021), pone a se stesso (e a noi) l'eterno interrogativo filosofico, l'irrisolvibile domanda di senso: «Cosa ci facciamo qua? Non vi sembra di essere in una specie di gioco in cui qualcuno decide che cosa dobbiamo fare?», come si è chiesto lui stesso durante la masterclass del Bif&st.

Il suo cinema, e prima ancora il suo teatro, è l'esperienza comunitaria di un uomo che, per sua stessa ammissione, non sa stare da solo e guarda con malinconia al cinema italiano di oggi in cui «ognuno fa la sua gara»<sup>7</sup>. Gabriele Salvatores trova negli amici, nei collaboratori, in quelle figure femminili che non capisce fino in fondo ma che esercitano su di lui il fascino del mistero, sponde e specchi irrinunciabili, senza i quali non si ritiene in grado di costruire qualcosa che abbia un senso, non solo tecnico o interpretativo, ma esistenziale. E fa spesso leva anche sulla letteratura perché ha bisogno di una solida piattaforma di lancio

<sup>6</sup> Dalla masterclass del Bif&st 2023, cit.

<sup>7</sup> L. MALAVASI, *Gabriele Salvatores*, cit., p. 10.

dalla quale far partire i suoi «voli imprevedibili ed ascese velocissime»<sup>8</sup>, i suoi spazi metafisici e metaforici, il suo afflato lirico e la sua vocazione poetica di «rimando ad altro» che «guarda il beccaccino»<sup>9</sup>, cioè più in là e più in alto, pur di uscire dall'impasse del presente e sollevarsi dalla gravità che ci tiene tutti zavorrati a questa terra.

Salvatores ha raccontato gli uomini come «figli resistenti alle leggi del branco, come dice De André»<sup>10</sup>, e le donne come motori immobili della storia, detentrici di una verità che sfugge al maschile, e che quel maschile lo àncora (ma rischia anche di inchiodarlo ad un eterno malcontento). Dapprima figlio refrattario alla possibilità di crescere, a poco a poco è stato padre cinematografico di bambini e poi di adolescenti che il mondo degli adulti non ha saputo proteggere. Ed è lui il primo a incarnare la propria necessità espressiva come imperativo etico, ma anche come una condanna alla continua ricostruzione di un orizzonte narrativo sempre necessario ma mai completamente sufficiente.

Il suo orizzonte è ampio, sconfinato, malgrado non abbia mai voluto trasferirsi all'estero, in particolare negli Stati Uniti che gli avevano offerto l'occasione di affermarsi oltreoceano. «Salvatores è uno dei pochi cineasti italiani contemporanei capace di comunicare con un pubblico internazionale. Ha uno sguardo in sintonia con i processi di "globalizzazione" in atto, non si porta addosso scorie o residui di provincialismo, sa sintetizzare simboli visivi, comportamentali e oggettuali di immediata e universale decodificabilità», scriveva Gianni Canova già nel 1996.

Canova lo descrive anche come «figlio della *pop culture* planetaria», pronto ad utilizzare nel suo cinema «una rete di riferimenti iconici, mentali, sonori, esistenziali che garantiscono agli spettatori un facile orientamento e una gratificante "condivisione"»<sup>11</sup>. Fra quei riferimenti c'è senz'altro la musica, che per Salvatores è un'ennesima ancora di salvezza, e insieme un altro aliante che si leva in volo verso altezze vertiginose e irraggiungibili. Sono soprattutto le canzoni a farcelo sentire vicino: canzoni inserite nel racconto come brani registrati sull'audiocassetta per la propria ragazza del cuore, per comunicarle chi siamo, che cosa ci piace, come vogliamo essere visti, e quanto desideriamo essere riconosciuti. E i suoi documentari sono un altro modo per creare nel

<sup>8</sup> Da F. BATTIATO, *Gli uccelli*.

<sup>9</sup> Dal film *Turné*.

<sup>10</sup> Dalla masterclass del Bif&st 2023, cit.

<sup>11</sup> G. CANOVA, *Nirvana. Sulle tracce del cinema di Gabriele Salvatores*, Milano, Zelig Editore, 1996, p. 4.

pubblico riconoscimento e identificazione, e per comunicare la nozione rassicurante che siamo tutti sulla stessa barca, che siamo una comunità anche quando le circostanze fanno di tutto per isolarci e per dividerci.

Gabriele Salvatores, che ha usato e continua ad usare le nuove tecnologie in modo coraggioso e anticipatore, resta anche fieramente analogico, continua a mostrarci la fatica dietro la creazione virtuale e computerizzata, la pazienza che occorre per rendere credibili gli effetti speciali, l'importanza della luce naturale alternata a quella artificiale, e la presenza imprescindibile della natura intorno a noi – i campi di grano, il deserto, il mare, l'orizzonte fordiano – come antidoto all'intrappolamento – in una buca in mezzo alla campagna come in un videogioco in cui ci sentiamo personaggi non giocabili, dentro un bancomat come dentro un vano doccia, in una discoteca come nello studio di un dentista, in un *chiringuito* come in un'isola abbandonata dalla Storia.

Il percorso di Salvatores è una sperimentazione senza fine, un perenne *work in progress*. Ed è così che può dire a se stesso, e a noi, che la vita assume valore proprio nella sua costante ricerca di senso; è così che, pragmatico e fattivo, alla fine delle sue giornate di lavoro può affermare che «anche oggi si guadagna domani»<sup>12</sup>, e continuare a cercare, per sé e per tutti noi.

<sup>12</sup> Dal documentario *Fuori era primavera*.



## Indice

<i>Gabriele Salvatores: ancore e alianti</i> di Paola Casella	5
<i>Gioco di squadra. Il Teatro dell'Elfo</i> di Gabriele Rizza	11
<i>Nuvole in viaggio. Il cinema on the road di Gabriele Salvatores</i> di Simone Emiliani	17
<i>Salvatores escondido nel racconto dei suoi compagni di viaggio</i> di Giovanni Bogani	23
<i>Un fiocco di neve che non cade in nessun posto</i> di Edoardo Becattini	33
<i>Gabriele Salvatores. Sempre diverso, sempre fedele a se stesso</i> di Roberto Manassero	39
<i>Sovrumani silenzi. Salvatores visibile</i> di Anton Giulio Mancino	43
<i>Padri senza figli, figli senza madri</i> di Cristiana Paternò	49
<i>Quella sua cassetta punk. Le playlist emozionali</i> di Gabriele Salvatores di Edoardo Semmola	55
<i>Sogni oscuri di cose inquietanti. Gli adattamenti letterari</i> di Stefano Socci	61
<i>Nelle vite degli altri. Il cinema documentario di Gabriele Salvatores</i> di Luigi Nepi	67

Lettere

<i>Marrakech Express</i> di Caterina Liverani	75
<i>Turné</i> di Emanuele Di Nicola	79
<i>Mediterraneo</i> di Marco Luceri	83
<i>Nirvana</i> di Valentina D'Amico	87
<i>Denti</i> di Elisa Baldini	91
<i>Io non ho paura</i> di Marianna Capi	95
<i>Quo vadis, baby?</i> di Ilaria Feole	99
<i>Educazione siberiana</i> di Luisa Ceretto	103
<i>Tutto il mio folle amore</i> di Claudia Porrello	107
<i>Kamikazen - Ultima notte a Milano/Comedians</i> di Arianna Vietina	111
<i>Filmografia</i>	115

Edizioni ETS

Palazzo Rancioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di giugno 2024